

## Omelia nella Santa Messa esequiale per Beppe Autuori

San Girolamo, 18 gennaio 2025

«Ho combattuto la buona battaglia ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7). La parola definitiva sulla vita del nostro Beppe è la parola fede.

Ma cos'è la fede? È il riconoscimento della Presenza di Dio fatto carne tra noi. Si tratta di un riconoscimento amoroso ovvero della certezza che quanto Dio ha rivelato di sé è vero. Non si tratta di essere d'accordo con un'idea, ma di una certezza densa di affezione e di attaccamento alla Persona di Gesù nel riconoscimento della positività della realtà e di un Destino buono, con la gratitudine per il dono della vita.

Ho riconosciuto questa posizione umana lieta in Beppe, fin dai primi giorni in ospedale dopo la scoperta della malattia, quando per la prima volta ricevette l'Unzione degli infermi e dialogammo della vita e della morte, che già sapeva essere vicina. Un dialogo bellissimo in cui emergeva tutta la sua certezza che lo rendeva felice di esserci. Si tratta della stessa posizione espressa dal salmista con le parole che sono state pronunciate nel Salmo responsoriale: «Sei tu che [...] mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia (Sal 139,13-14). Un dialogo umano e profondo, senza rinunciare all'ironia affettuosa che sempre ha caratterizzato i nostri incontri.

Ricordo con affetto e gratitudine la cordialità autentica dei dialoghi vissuti quando, assieme alla moglie Lara, veniva a salutarmi dopo la messa, non per parlare di qualche necessità o per fare discussioni clericali ma per alimentare un rapporto semplice: Beppe era un parrocchiano con cui si poteva parlare di Gesù – cosa tutt'altra che scontata – senza per questo smettere di parlare di calcio o di scherzare assieme su tutto. Non si tratta di un fattore secondario ma lo cito in quanto si tratta dell'esprimersi di una fede non inficiata da un dualismo invece assai diffuso: la vita è una e la fede non è una decorazione superflua ma la concezione unitaria dell'esistenza. Non è un problema morale ma di ragione e lo si è visto nella prova della malattia che ha affrontato lieto, certamente addolorato per la sofferenza che la moglie Lara e le figlie Chiara e Marianna avrebbero vissuto, ma al tempo stesso certo che questa circostanza non fosse contro di lui poiché si trattava della strada da percorrere per andare incontro all'abbraccio buono di Dio. Si vive lieti la morte, senza censurare la grande domanda che pone, perché si vive lieti ogni istante della vita in nesso con l'eternità. Così si gusta l'esistenza, che Beppe ha vissuto intensamente nell'amore per Lara e per le sue figlie, nella passione per il suo lavoro ed anche per il giornalismo e lo sport che ha sempre seguito, con tanti rapporti significativi di cui la stessa Lara in questi giorni mi parlava con stupore e gratitudine.

L'esperienza della morte suscita una domanda insopprimibile che grida in ogni brandello della nostra carne ferita. Ad esso Cristo non risponde con una spiegazione ma con uno sguardo commosso per la nostra umanità, da cui ora siamo abbracciati come è accaduto alla vedova di Nain: «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!"» (Lc 7, 13). È uno sguardo umano che rivela il sorriso buono di Dio, una misericordia che rimane l'ultimo orizzonte della nostra esistenza. Sono grato per aver colto un riverbero di questo sguardo umano nel rapporto con Beppe, il quale mi ha sempre parlato, da quando dialogammo la prima volta in cui andai a casa per la benedizione pasquale fino all'ultimo colloquio in ospedale di qualche giorno fa, delle esperienze comunitarie decisive per la sua esperienza di fede: gli incontri sul Vangelo, vissuti secondo la spiritualità dell'*Opus Dei* con don Giuseppe Bonini, Enrico, l'avv. Bonini e altri a casa dello stesso don Giuseppe quando quest'ultimo non era più parroco a San Girolamo; il legame vivo con le comunità parrocchiali di San Nicolò e San Girolamo; i rapporti e gli incontri con varie esperienze ecclesiali guardate tutte con stima e senza pregiudizio. La fede è in Dio fatto carne e non si può vivere e alimentare se non in una storia in cui si vive un legame carnale con la persona stessa di Gesù attraverso fatti e volti, eventi e parole, come afferma il Concilio Vaticano II (*Dei Verbum*, 2).

Quando l'altro ieri la Lara mi ha telefonato dicendomi che Beppe stava entrando in coma ero un po' dispiaciuto, sia perché avrei dialogato ancora molto volentieri per approfondire alcuni suoi racconti sia perché era proprio bello stare con lui per come stava vivendo la sua malattia.

Sono stato invece sorpreso dal modo in cui mi ha riconosciuto e salutato affettuosamente, pur non riuscendo a parlare. Si è trattato del dialogo più intenso poiché, rendendomi conto che era pienamente cosciente, gli ho detto che gli avrei conferito l'Unzione assieme all'assoluzione con l'indulgenza plenaria e lui ha risposto: «Sì». È stata l'ultima parola: è morto neanche un'ora dopo.

Posso affermare che è stato il dialogo più intenso perché è solo nel «Sì» a Cristo che ci sorprendiamo pienamente in comunione (cfr. *Lc 5,1-11*).

Io l'ho salutato dicendogli di non aver paura e di pregare per noi. Ora lo affidiamo alla Misericordia di Dio affinché il nostro Beppe, che ha edificato la comunità parrocchiale col suo «Sì» – poiché la comunità nasce e fiorisce nel «Sì» a Gesù – giunga alla pienezza della visione di Dio, potendo così anch'egli, nella «comunione dei santi», custodire il nostro «Sì».